

Titolo originale: *La torre prohibida*
© Ángel Gutiérrez y David Zurdo, 2012
© Editorial Planeta, S. A., 2012
Avda. Diagonal, 662-664, 7.^a planta. 08034 Barcelona
All rights reserved.
Traduzione dallo spagnolo di Fabio Bernabei

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5069-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel maggio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Ángel Gutiérrez – David Zurdo

La torre proibita



Newton Compton editori

*A Ingrid,
che si mostra come l'alba.*

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate.
Dante Alighieri, *La Divina Commedia*

Prologo

Jack Winger, giornalista di cronaca nera, aveva il volto illuminato da luci ora rosse ora blu che rompevano l'oscurità della notte. Guardava fisso la casa. Un'abitazione ordinaria, come tutte le altre su quella strada: in legno, tinta di un bianco sporco, con un piccolo giardino anteriore e un portico con due sedie a sdraio di bambù davanti alle finestre coperte da zanzariere.

I vicini si accalcavano attorno al perimetro delimitato dalla polizia. Erano quasi tutti come la coppia che aveva vissuto nell'edificio fino ad allora: anziani, classe medio-bassa. Persone normali, rispettabili, cittadini modello. La spesa al supermercato con i buoni sconto e l'automobile spaziosa, magari passata di moda ma ben tenuta.

Adesso, invece, erano solo due corpi senza vita, disposti sulle rispettive barelle e coperti da un lenzuolo bianco.

A Jack perfino le lenzuola sembrarono giallognole e vecchie. Giallognole come la tinta della casa, vecchie come gli anziani morti. La polizia avrebbe dovuto indagare ancora per chiarire la vicenda, che tuttavia non sembrava poi così complicata: i coniugi avevano discusso, le cose erano degenerate, l'uomo aveva ucciso la donna, poi si era suicidato.

«La stessa merda di sempre...», borbottò Jack.

Il suo lavoro consisteva nel riportare versioni differenti di fatti tristemente uguali. Era accanto a Norman Martínez, ispettore di polizia di Albuquerque, New Mexico, al quale lo univa una vecchia amicizia. Questi finì di accendersi una sigaretta, scherman-dola con la mano per via del vento, e gli rivolse un cenno di as-

senso. Martínez era diverso, a quanto sembrava queste cose non lo toccavano più di tanto. Dopo quindici anni di omicidi, ne hai visto grosso modo d'ogni colore. E quello che non ti è ancora capitato sotto mano, è meglio non immaginarlo nemmeno.

«C'è una testimone», disse Martínez. «Una vicina di casa delle vittime. A quanto pare, era in casa al momento dei fatti».

Jack lo ringraziò per l'informazione.

«Dov'è adesso?».

Martínez indicò con lo sguardo un'ambulanza parcheggiata nelle vicinanze. Un agente in uniforme tentava di confortare la donna, seduta nell'ambulanza e assistita da un infermiere. Una crisi d'ansia, sicuro.

«Se vuoi parlarle», disse Martínez, «conviene aspettare che lo faccia prima la polizia».

Jack annuì, le pagine del taccuino sfogliate dal vento. In quel momento, le barelle con i cadaveri attraversarono il giardino spinte da due uomini vestiti di bianco – bianco giallognolo – che le sistemarono sul retro del furgone dell'obitorio. Jack attese che chiudessero le portiere e si incamminò verso l'ambulanza. Infilò la mano in tasca per estrarre il registratore e proprio allora si accorse del foglietto sgualcito.

Lo aveva trovato quella mattina sulla sua scrivania, in redazione. Non era che un pezzo di un post-it stracciato a metà e riportava un numero scritto a mano: 27.143.616. Sulle prime aveva pensato che si trattasse di un numero telefonico. Ma non lo era. Nessuno seppe dirgli chi lo avesse lasciato lì sopra o cosa significasse. Così, lo aveva distrattamente infilato in tasca. E adesso rispuntava fuori.

Lo mise via. Aveva cose più importanti di cui occuparsi. La povera testimone era anche più vecchia delle vittime. Aveva superato da tempo gli ottanta. Scossa dai singulti, il volto rugoso, con le mani strette sulle guance, ricordò a Jack *L'urlo* di Munch. “La stessa merda di sempre...”. Fece per chiedere al poliziotto se avesse già interrogato la donna e se pensava fosse in grado di ri-

spondere a qualche domanda per la stampa, quando si sentì trattenere da qualcosa. Non avrebbe saputo descriverlo. Un improvviso senso d'ansia, d'angoscia opprimente.

Gli si chiusero gli occhi e in testa avvertì un ululato che sembrava emergere dal profondo della mente.

Il sangue schizzò fuori da qualche punto indeterminato. Un getto denso, rosso scuro, come un serpente che si avventa sulla preda. Quando colpì il viso, esplose come un palloncino e lo macchiò quasi tutto. Ne sentì tutto il calore sulla pelle, il sapore dolce, caldo e dolce, sulle labbra. Sotto, il suono sempre più intenso di qualcosa che si strappava. Sgradevole, simile a quello di un grosso pezzo di plastica che si tenti di tagliare con un coltello senza filo.

Il sangue scorreva sulla fronte di Jack coprendogli gli occhi. Non riusciva a pulirsi né a sottrarsi a quella scena. L'immagine si abbassò fino a toccare il pavimento, umido e scuro. Alla fine scorse su di sé la testa di una donna di pelle nera, gli occhi spalancati, l'espressione congelata in un'incredulità sconfinata. Aveva sangue dappertutto, i capelli stopposi e scompigliati.

Più in basso, Jack vide il suo seno nudo, prosperoso. In mezzo, un profondo taglio irregolare che la divideva in due. La mano che stringeva il coltello – una mano bianca – indossava un guanto di lattice. Il filo dell'arma era dentellato. Così tagliavano le teste nell'antica Cina, fu la strana considerazione che passò per la mente a Jack. Non poteva far nulla per aiutare la ragazza. Era morta, fatta a pezzi, e lui non era materialmente lì. Poteva solo guardarla nell'impotenza totale. Voleva gridare, ma non ci riuscì. Era come se non esistesse al di là dell'osservazione fredda e immateriale dei fatti.

Il coltello continuava a scendere, a incidere. A zigzag, a strappare più che a tagliare. Si fermò quando arrivò alla fine dell'addome. Per qualche secondo, la mano rimase a mezz'aria, l'arma brandita con fare indeciso, quasi dovesse decidere cosa fare da lì in poi. Lasciò il coltello. E un corpo vestito di nero – come la ra-

gazza morta, come la notte e le ombre, come il male assoluto –, privo del minimo riflesso o splendore, si distese sulla giovane.

«Ah!».

Questa volta Jack ci riuscì e come a gridare. Anche se quando aprì gli occhi terrorizzato, il respiro affannoso, non vide niente. Solo oscurità. Era coricato, zuppo d'un sudore caldo come il vapore di una teiera. Si tirò su a sedere facendo leva sulle braccia e proprio allora intercettò una piccola quantità di luce che attraversava lo spazio buio. Sembrava la fessura di una persiana chiusa male. Sotto aveva invece il soffice materasso di un letto. Si era destato da un incubo. Un sogno raccapricciante.

Ma... dove si trovava?

Era ancora disorientato per il brusco risveglio. Continuava ad ansimare, il cuore batteva a un ritmo ossessivo. A poco a poco, iniziò a tornare alla realtà e a quello spazio scuro. Quando alla fine ricordò dove si trovava e perché, si lasciò cadere di nuovo sul materasso. Si portò le mani alla testa e, con gli occhi pieni di lacrime, pensò che sarebbe stato meglio se non si fosse mai svegliato.

1

La strada provinciale correva su un terreno brullo. Jack viveva alla periferia di Albuquerque. D'estate, i tramonti sulle colline erano splendidi, ma a fine autunno, come adesso, la sera era uggiosa e infondeva un senso di solitudine. Se non di desolazione.

Guardò la spia della benzina. Si era appena accesa una luce arancione. Cinque chilometri più avanti c'era un distributore. Jack guidava in silenzio, senza radio né musica, la mente compresa nella tragedia dei due anziani e in quel delitto assurdo. Procedeva piano. Non amava correre in macchina, e questo nonostante da adolescente avesse nutrito una passione sfrenata per le corse dei kart, al punto che una volta aveva finito per ribaltarsi con uno di quelli. La vita lo aveva cambiato a poco a poco, non c'era dubbio. Soprattutto dalla nascita del figlio, Dennis, che proprio quel giorno compiva cinque anni.

Il segnale acustico dell'auricolare precedette una voce metallica: «Amy». Era la moglie.

«Ciao, amore», rispose Jack cercando di dissimulare lo scramento. «Come è andata la festa?»

«Abbastanza bene», disse Amy comprensiva. «Dennis ha giocato tutto il pomeriggio con gli amichetti. Tanti regali, tanto rumore, tanto disordine...».

«E tu? Come stai?»

«Un po' stanca, in effetti. Farai tardi?»

«Sono già per strada. Mi fermo un attimo a fare benzina e tra dieci minuti sono lì».

«Altra pessima giornata?».

Non poteva ingannarla. Era il tono della voce a tradirlo.

«Omicidio e suicidio. Due anziani».

«L'ho visto al notiziario. Una vicenda tristissima».

«Già, triste davvero...», riconobbe Jack con un sospiro.

«Va bene, amore, adesso vado. Dennis ti voleva aspettare, ma si è addormentato sulla poltrona. Lo metto a letto».

«Un bacio».

«E un altro per te».

Amy riagganciò. Poco più avanti si intravedeva il bagliore della stazione di servizio. Jack mise la freccia, anche se dietro non veniva nessuno, e si spostò sulla corsia laterale. Le buche della stradina di ghiaia erano piuttosto profonde. L'auto ondeggiò come una ballerina hawaiana finché non raggiunse lo spiazzo in cemento accanto alle pompe di benzina. Spense luci e motore e scese. Dell'addetto, nemmeno l'ombra. Forse era dentro, nel piccolo negozio annesso al distributore. Jack diede due colpi di clacson.

La brezza era gelida. Quell'anno l'inverno era in anticipo. La luce brillante delle lampade del locale e la pensilina della pompa consentivano di vedere solo una piccola area della stazione di servizio. Più in là, era come se il mondo fosse svanito, ingoiato dal buio di un pozzo senza fondo.

«Ma dove sei finito, Teddy?», biascicò Jack dopo un po'. «Stai cacando o che cosa?». Poi a voce alta: «Teddy!».

Fece per suonare di nuovo il clacson, quando si accorse di aver lasciato il portafoglio sul sedile del passeggero. Si sporse all'interno dell'auto per prenderlo. Appoggiò il ginocchio sul posto di guida e si afferrò al volante. In quell'istante, però, ebbe la sensazione che si oscurasse tutto.

Si fece un poco indietro, la testa alzata, ma non vide nulla. Fu questo a spaventarla: non vedere niente, il vuoto totale. Si tirò fuori dall'auto e si allontanò di qualche passo. Nel cielo, lo splendore freddo delle stelle. La luna, invece, non c'era. Tutt'attorno si stendevano pianure e colline. Terreno duro, desertico.

E basta. Non c'era traccia della stazione di servizio.

«Ma che cavolo...?!».

Un brivido lo percorse lungo la schiena fino alla nuca. Come quando da piccolo vedeva un film dell'orrore, di nascosto dai genitori che non volevano. Stessa intensità. Stessa... assurdità.

«È lo stress...», si disse. E se lo ripeté per convincersene: «Sì, deve essere lo stress».

Una considerazione priva di logica. Salì in macchina e imboccò di nuovo la strada, cercando di non pensarci più. Due chilometri più in là, vide la luce di una stazione di servizio. Quella di Teddy Samuelson. Un momento... come mai era lì? Voltò comunque in quella direzione, ripetendo i gesti di qualche minuto prima, e accostò l'auto accanto alla pompa. Il distributore sembrava di nuovo deserto, come poco prima, quando era scomparso. Jack chiuse un istante gli occhi. Fece un respiro profondo ed esalò piano l'aria, il cuore gli batteva forte sulle tempie e sul collo.

«Sei tu, Jack?».

La voce improvvisa del proprietario e la manata vigorosa sul tetto dell'auto lo colsero di sorpresa. Aprì gli occhi di scatto e fece un balzo sul sedile. La stazione di servizio era ancora lì.

«Cazzo, Teddy! Mi hai fatto prendere un infarto!», disse Jack, spaventato e sollevato al contempo.

«Ehi, perché non ti vai a prendere un caffè forte?»

«Non stavo dormendo. Tentavo solo di... rilassarmi».

«Rilassarti? E perché?»

«Be'... Un cane mi è sbucato davanti all'improvviso e per poco non andavo fuori strada».

L'espressione di Teddy rivelò una certa preoccupazione. Nelle ultime settimane c'erano stati vari casi di aggressioni da parte di cani randagi. La polizia ne aveva abbattuto uno, un rottweiler affamato abbandonato da qualche stronzo. Ma con ogni probabilità ce n'erano altri. La gente li comprava da cuccioli, ma prima o poi diventavano un peso e allora conveniva disfarsene: presto e con discrezione.

«Vado a prendere il fucile», disse Teddy, e rientrò di corsa nel negozio.

Un istante dopo era già di ritorno con un fucile da caccia tra le mani. La salopette e il berretto laido gli davano il classico aspetto dell'assassino di un film per ragazzi.

«Non si sa mai. Bisogna tenersi pronti», disse appoggiando l'arma di fianco alla pompa di benzina. «A mia cugina un cane ha staccato mezza faccia quando era ancora una bambina».

Teddy accompagnò la frase con una breve risata, che Jack non seppe né volle interpretare.

«Fammi il pieno, per favore».

Jack aprì il serbatoio. Teddy introdusse la manichetta e tirò la leva della pistola per attivare la pompa. La stazione di servizio non aveva che un tipo di benzina, così non dovette stare a chiedergli quale volesse. Rimase tutto il tempo a fissare le cifre che scorrevano, come un uccello davanti a uno specchio, finché non si fermarono. Arrotondò la quantità e si voltò verso Jack.

«Sono trentatré dollari. Eri quasi a secco, eh?».

Riagganciò il tubo e si pulì le mani con uno straccio infilato nella tasca posteriore dei pantaloni, sporco quanto il berretto. Allungò il braccio, il palmo disteso, per prendere i soldi da Jack che gli diede trentacinque dollari.

«Tieni pure il resto».

«E tu, fai attenzione a quei cani maledetti. Mi raccomando!».

Jack avvitò il tappo del serbatoio e tornò in auto. Fece per chiudere di nuovo gli occhi, ma cambiò idea. Teddy era ancora lì davanti, con un fare curioso, quasi ad aspettare che lo facesse. Avviò il motore, accese le luci, accennò un saluto con la mano e imboccò di nuovo la strada.

Desiderava solo tornare a casa. Quello che gli era successo poteva confermare il timore che aveva da più di un anno: che potesse ripetersi ciò che lo aveva spinto a lasciare il lavoro di reporter di guerra.

Era appena spuntato il sole, ma faceva già caldo. I pali del telefono scorrevano davanti al finestrino con cadenza regolare, mentre l'auto percorreva quella strada dimenticata da Dio. In lontananza, i campi sparivano lungo l'orizzonte. L'uomo sul sedile posteriore aveva lo sguardo perso in quel panorama già da un po'. Lo spazio tra due pali era come il fotogramma di un film: un frammento incorniciato da un paesaggio in un mondo offuscato e vuoto.

Eppure niente era vuoto come la mente del passeggero, un uomo sulla trentina, capelli crespi color biondo scuro, mandibola affilata, occhi d'un azzurro profondo. Ricordava solo di essersi svegliato sul letto di un ospedale. I medici lo avevano informato che le ferite riportate erano molto gravi e poteva dirsi fortunato a esserne uscito vivo. Non solo, era normale che in una condizione tanto traumatica soffrisse una perdita di memoria, totale, per quanto era probabile che l'avrebbe recuperata con il tempo. Ovvio che nessuno poteva assicurarglielo con certezza...

L'autista lo guardò dallo specchietto retrovisore. Lo faceva ogni due o tre minuti. E ritrovava sempre un'espressione indifferente. *La faccia del nulla. Una triste faccia del nulla.*

«Ci siamo quasi», disse al volto inespressivo.

«Che cosa...?».

L'uomo distolse lo sguardo dall'orizzonte e lo spostò sull'autista. Aveva sentito le parole, ma impiegò qualche secondo per elaborare il messaggio.

«Grazie», rispose prima che glielo ripetesse.

Nemmeno quando parlò l'espressione del viso si fece più viva.

E gli occhi tornarono subito al paesaggio. A un bosco lontano nel quale si smarrirono senza il minimo sforzo.

La strada descriveva un'ampia curva, fiancheggiando i campi verso una valle, e si addentrava nel bosco. Di lì a una decina di chilometri, la lasciarono per una pista appena visibile. Nemmeno un cartello a segnalare dove conducesse. Alla fine del mondo, forse, nel fitto di quella foresta densa come una giungla tropicale. Passarono un ponte che attraversava l'alveo di un torrente e poco dopo l'autista rallentò per imboccare un sentiero di ghiaia. Sul fondo si era formato un certo dislivello a causa delle ultime piogge e la macchina avanzò tra piccoli balzi e scossoni. Dopo un breve tratto, si fermò davanti a una cancellata.

Trascorsero vari minuti, ma non successe niente. Proprio allora si sentì un ronzio. Dapprima assai lieve. Il passeggero lo notò solo quando si fece più intenso. Ricordava il rumore di una radio mal sintonizzata. Anzi, no. Sembrava qualcosa... di vivo.

«Che cos'è?», domandò all'autista.

Se lo aveva sentito, certo non si prese il disturbo di rispondergli. Né il passeggero di ripetergli la domanda. Era troppo stanco. Appoggiò la fronte al vetro e chiuse gli occhi per tentare di rilassarsi. Aveva bisogno di dormire, ma non voleva farlo. Da troppe notti, ormai, si svegliava bagnato di sudore per quello stesso incubo che sembrava non volerlo abbandonare.

Riaprì gli occhi, appena in tempo per vedere un'ombra che ingoiava l'auto. Soffocò un grido e si tirò indietro di scatto.

Migliaia di insetti, milioni forse, sorvolarono l'auto con un ronzio assordante. Alcuni si schiantarono contro la carrozzeria e il finestrino dove aveva appoggiato la testa. Rumori sordi e brevi. Piccole detonazioni di piccoli corpi fatti a pezzi, mentre il grosso dello sciame svaniva di là dal veicolo, nel bosco.

«Non si preoccupi», si premurò di spiegare l'autista senza che l'altro glielo avesse chiesto. «È normale in questo periodo».

Poco dopo, arrivò finalmente un guardiano ad aprire il cancello. Al momento giusto. Che cosa sarebbe successo se fosse arri-

vato qualche minuto prima? L'autista lo salutò con un cenno del capo e la macchina procedette all'interno. Era uno spazio circondato da un muro di cinta, con un giardino ben tenuto, in fondo al quale si distingueva un edificio imponente, coperto in parte dalle chiome degli alberi. Lungo, antico, in mattoni rossi, con tetti aguzzi e una decina di comignoli, somigliava a un bizzarro castello. Ma a spiccare era soprattutto la torre che si levava dal tetto. Di forma circolare, era sormontata da una specie di cappello da strega, vecchio e storto.

Il sole splendeva sul giardino. Appariva più brillante del solito dopo l'oscurità del bosco. L'auto arrivò all'ingresso principale e si fermò. L'autista spense il motore, scese e passò dietro per prendere i bagagli del passeggero. Più o meno in quel momento, un uomo con camicia e pantaloni bianchi, capelli d'un nero intenso, scese la scala dell'entrata. Era un infermiere, e l'edificio una casa di cura. Si fermò con calma accanto allo sportello posteriore della macchina in attesa che scendesse il nuovo paziente. Poco dopo lo affiancò anche l'autista con i bagagli. I due uomini si scambiarono uno sguardo singolare. Magari di compassione. O forse no, il contrario.

Il passeggero aprì la portiera e mise fuori un piede. Lo appoggiò a terra quasi stesse sulle sabbie mobili. Uscì adagio, di malavoglia. Il volto aveva perso l'aspetto neutro. Adesso rivelava un'espressione di profonda tristezza.

«Benvenuto, signor Winger», disse l'uomo in abiti bianchi. «Sono Doug Kerber, capoinfermiere della clinica».

Jack lanciò uno sguardo lento all'edificio. Si chinò in avanti per prendere le valigie, ma Kerber lo anticipò e afferrò la più grande.

«Aspetti...», disse il capoinfermiere, abbassandosi di nuovo per raccogliere qualcosa da terra. «Credo le sia caduta questa moneta».

La mostrò a Jack nel palmo aperto. Questi la guardò e fece cenno di no con la testa.

«Non credo sia mia».

«Be', io direi di sì, invece... Se non sbaglio, le è venuta fuori da

una tasca. Deve essere sua per forza. In ogni modo, se non ha nulla in contrario, la diamo all'autista».

Kerber la lanciò in aria. L'altro la prese al volo e la mise da parte.

«Bene», disse l'autista sorridendo al capoinfermiere. «Io vado. Ho ancora un paziente da prendere. Arrivano uno dopo l'altro».

Dopo un gesto di assenso di Kerber, l'uomo montò in auto e, mentre Jack e l'infermiere salivano le scale, partì sollevando la ghiaia con le ruote.

«L'accompagno in camera», disse Kerber sulla soglia d'ingresso.

Il corridoio interno era più lungo di quel che sembrava. Attraversava tutto l'edificio dalla porta principale a quella posteriore, che dava su un giardino più grande di quello all'entrata. Seguito da Jack, Kerber superò la metà del corridoio, girò a destra e salì due rampe di scale. La clinica era sobria ma gradevole, sebbene non proprio accogliente. Di sopra Jack incrociò un uomo di mezza età, piuttosto in carne, per quanto di aspetto agile. Aveva lineamenti duri, contratti in un'espressione di diffidenza. Guardò Jack per un secondo prima di distogliere di nuovo lo sguardo. Anche questi lo fissò mentre imboccava un altro corridoio, scandito da strette porte bianche.

«La sua camera», indicò il capoinfermiere aprendone una, quasi in fondo.

La stanza era ampia e luminosa. L'unica finestra, a tre vetri, si apriva sul giardino posteriore, con vista su un lago del quale non si riusciva a scorgere la riva opposta. Jack si avvicinò e guardò di sotto.

«Come le sembra?»», chiese Kerber mentre appoggiava i bagagli sul mobile all'ingresso.

Jack non rispose. Continuava a contemplare il paesaggio dalla finestra, con la stessa espressione neutra di prima.

La giornata era luminosa. Qualche paziente passeggiava al sole del tramonto. Il giardino spiccava per il prato impeccabile, punteggiato di alberi da frutto, sentieri incorniciati da siepi e panchine in pietra. A un incrocio, una fontana di marmo, in prossimità del bosco che si spingeva fino alla riva del lago.

La casa di Jack sorgeva vicino alla strada, in un modesto quartiere residenziale a pianta ortogonale quasi un'oasi in mezzo al deserto. Non che l'abitazione fosse gran cosa, eppure spiccava sul paesaggio desolato, con i suoi due piani, la facciata d'un bianco immacolato, il tetto di ardesia grigia e il piccolo giardino di fitta gramigna adatta al clima torrido. Con il passare del tempo e l'incuria, pensava Jack, non sarebbe stata diversa da quella dei due poveri anziani morti quella notte.

La luce del portico era accesa. C'erano ancora tracce della festa di compleanno del bambino: festoni, coriandoli, nastri colorati, qualche palloncino imprigionato in un angolo. Jack lasciò l'auto davanti al garage, sulla rampa, senza disturbarsi di metterla dentro. Un paio di settimane prima si era rotto il sistema automatico di apertura, ma non lo avevano ancora riparato. Non aveva voglia di scendere, aprire a mano e poi richiudere. Prese la cartellina dal sedile accanto al volante, una grossa borsa da quello posteriore e infine scese. Prima, all'area di servizio, aveva notato che cominciava a fare freddo ed era calata una brezza piuttosto forte. Diede uno sguardo al giardino dei vicini, due coniugi proprietari di un negozio di alimentari nel centro commerciale poco distante. Avevano montato una banderuola segnamento su un palo piuttosto alto. La ruota girava come una versione in miniatura dei mulini ad acqua del Far West.

Avendo sentito il rumore dell'auto, Amy uscì sul portico. Si fermò davanti alla porta, indossava una giacca leggera, le braccia incrociate per il freddo. Jack la raggiunse e le diede un bacio. Con la mano libera le accarezzò la spalla e strofinò il braccio.

«Sta arrivando l'inverno», le disse.

Amy annuì e gli sorrise con gli occhi e la bocca. Aveva occhi verdi, tanto belli ed espressivi... Fu la prima cosa che lo aveva colpito quando si erano conosciuti. Oltre al seno pieno e turgido, sebbene non glielo avesse mai detto né pensava di farlo.

«Dennis si è appena svegliato. Ti sta aspettando per il suo regalo», disse Amy rientrando in casa.

Dietro di lei, Jack le diede un bacio sui capelli.

«Dovrebbe piacergli».

«È un mese che non parla d'altro. È impossibile che adesso non gli piaccia...».

Dal piano superiore li raggiunse la voce del bambino. Jack lasciò la cartellina sul mobile all'ingresso e corse alle scale. La porta della cameretta era accostata. Dennis amava dormire in quel modo, con la luce del corridoio accesa perché penetrasse nell'oscurità della stanza. Anche se, a poco a poco Amy aveva cominciato a chiuderla perché si abituasse.

«Buon compleanno, piccolo», disse Jack sulla soglia.

Accese la luce e il bambino chiuse gli occhi, che riaprì subito dopo.

«Papi!», esclamò, e allungò le braccia verso la busta che Jack gli lasciò accanto ai piedi, sul letto.

Dennis estrasse un pacco bislungo, avvolto in carta multicolore. Con delicatezza, come se fosse importante anche evitare di strappare l'incarto, staccò i vari pezzi di nastro adesivo fino a liberare il contenuto. Poi, però, lo tirò fuori da un lato, mentre spingeva dall'altro, con il risultato di squalcirlo tutto. Jack sorrise. La genuina espressione di gioia del figlio lo compensava per un giorno in più di squallore.

«Oh! È il Nitro Truck!».

“Come se non lo sapesse”, pensò Jack. “I bambini sono davvero incredibili”.

«Ti piace, Dennis?»

«Sì! Grazie papi!».

«Come è andata la festa?», chiese Jack mentre il bambino rovesciava sul letto il contenuto della scatola. «Sono venuti tutti i tuoi amichetti?»

«Mi sono divertito tantissimo. C'era anche Louise».

«E gli altri?»

«Sì, tutti».

«Louise è molto carina, vero? È la tua fidanzata?»

«No».

La risposta fu oltremodo secca. Quasi si vergognasse.

«Mi sa che anche tu piaci a Louise».

«No, papà... a proposito, ti ho lasciato un pezzo di torta. Mami l'ha messa in frigo».

Il brusco cambio di argomento era la versione infantile di ciò che fanno gli adulti quando sono a disagio. Più semplice, ma altrettanto prevedibile. Jack sorrise di nuovo e decise di non insistere. Le questioni di donne sono fatti privati. Anche a cinque anni.

«Un pezzo di torta? Me lo vado a mangiare subito! Mi dispiace di non essere venuto alla festa, piccolo».

«Non importa, papà. Mami ha detto che dovevi lavorare».

Dennis aveva una sua dolcezza speciale. Jack sperava che la conservasse anche crescendo e continuasse ad avere bisogno di lui. Gli ricordava la sua infanzia, con un padre corrispondente di guerra verso il quale, almeno per un certo periodo, aveva nutrito un sentimento d'odio perché non andava alle sue gare di nuoto o mancava alle sue feste. Sebbene in seguito ne avesse compresi i motivi e fosse diventato anche lui giornalista. Disgraziatamente, era successo troppo tardi perché il padre potesse andare orgoglioso della sua laurea: morì in un incidente assurdo, una semplice caduta durante la guerra civile zairiana del 1997. Un colpo in testa che i medici avevano considerato di poco conto, ma che gli aveva provocato un coagulo di sangue nel cervello. Jack aveva deciso di diventare reporter di guerra in omaggio alla sua memoria. Poi però lo aveva lasciato, quel lavoro. Aveva dovuto abbandonarlo per trasformarsi in un ordinario giornalista di un quotidiano di poca importanza.

Così vanno le cose, si disse mentre ripensava al padre. Ma quel tipo di rapporto non doveva ripetersi fra lui e Dennis. E di certo non avrebbe abbandonato il figlio prima del tempo. Il destino non poteva colpire due volte di seguito la stessa famiglia.

«Bene, piccolo, adesso è ora di andare a dormire. Potrai giocare con il tuo regalo domani. Andiamo a Laguna Pueblo».

«Dagli indiani?»

«Sì, proprio dagli indiani».

Dennis adorava gli aspetti pittoreschi degli indiani della regione. C'era un anziano dal volto rugoso e la pelle rossiccia che non mancava mai di dargli in dono qualche oggetto d'artigianato e raccontargli storie di apparizioni, animali mitici e antenati. Anche a Jack piaceva ascoltare quell'anziano che, con parole semplici, diceva cose sagge e profonde. Forse perché anche lui aveva un po' di sangue indiano, oltre a qualcosa di spagnolo, diluiti in un torrente di geni in prevalenza scozzesi.

Diede il bacio della buonanotte al figlio, tolse tutti i pezzi del giocattolo dal letto e gli rimboccò le coperte con tenerezza. Poi si alzò, spense la luce della cameretta e accostò la porta.

«A domani», salutò il bambino. «Sogni d'oro, piccolo».

«A domani... Ancora un po'!».

La richiesta era per lo spiraglio della porta. Jack la spinse appena per allargarla.

«Così va bene?»

«Sì».

Sotto, Amy attendeva, distesa più che seduta, sul divano. Era esausta per la festa. Jack si sistemò accanto a lei, le accarezzò una gamba, le diede un bacio sulla guancia.

«Dennis ha detto che mi avete messo da parte un pezzo di torta».

«È in frigo. È con panna e pandispagna, come piace a te».

Baciò di nuovo la moglie e si alzò. Andò in cucina e prese il piatto nel frigo. La porzione era almeno il doppio del normale, ma decise comunque di mangiarla tutta e tornò in soggiorno.

«E tu, come stai?», chiese Amy.

«Una giornata pessima».

Adesso fu lei a dargli un bacio. Gli tolse la panna rimasta ai lati delle labbra e si succhiò il dito con espressione provocante.

«Potrei compensare le cose...».

«Ah, sì? E come?», disse Jack, malizioso.

Non dovette aggiungere altro. Amy si chinò sul marito, gli slacciò la cintura, sbottonò i pantaloni e abbassò la chiusura lampo. Quello che avvenne dopo dovettero farlo in silenzio, per evitare che Dennis li sentisse. Anche se, dalla foga, avrebbero svegliato una persona in coma.

Dalla finestra della camera dove lo aveva accompagnato il capoinfermiere Kerber, Jack continuava a contemplare, come ipnotizzato, il giardino e il lago della clinica. Proprio allora, sentì un'altra voce alle sue spalle. Grave, profonda, ben modulata. Serena.

«Vedo che si è già sistemato».

Jack si voltò verso quella voce, che si materializzò in un uomo anziano, sebbene di età indeterminata. Aveva un aspetto elegante ed energico e stringeva in mano un bastone del quale sembrava non avere affatto bisogno. L'uomo gli rivolse un ampio sorriso, per quanto avesse negli occhi un che d'inquietante. Jack abbassò lo sguardo in un triste gesto di assenso.

«Sono il dottor Ezra Engels, molto lieto di averla tra noi». Raggiunse Jack per ammirare con lui il panorama. «Le piace il nostro giardino? L'accompagno a visitarlo, se crede. Puoi andare, Kerber».

Il capoinfermiere annuì e li lasciò soli. Chissà perché, ma nemmeno lui guardava Engels negli occhi. Jack non aveva voglia di andare a vedere il giardino, ma non se la sentì di rifiutare l'invito del dottore.

La porta posteriore si apriva su una scalinata in granito, che si ampliava verso il basso. Ai lati sfoggiava una sinuosa ringhiera che terminava con tre teste di animali dai colli intrecciati: una pantera, un leone e un lupo.

Jack e il dottore si incamminarono per il sentiero che conduceva alla fontana. Era di stile barocco, simile a quelle degli antichi

palazzi europei. «Ho letto la sua cartella clinica, signor Winger... o posso chiamarla Jack?»

«Mi chiami pure come preferisce».

Non ricordava di chiamarsi "Jack" né in altro modo. All'ospedale lo avevano informato che quello era il suo nome e Winger il cognome. Tutto qui.

«Mi creda, Jack, considerate le circostanze, questo è il posto più adatto per completare il suo... recupero. Il corpo si è già ristabilito dal terribile incidente, ma adesso dobbiamo occuparci della mente. Il riposo, la tranquillità e questo ambiente l'aiuteranno a recuperare la memoria. Di norma l'amnesia non è permanente in questi casi. E le assicuro che tengo quanto lei alla sua guarigione».

L'incidente. Un altro enorme buco tra i ricordi di Jack. Medici e personale dell'ospedale vi avevano accennato più volte, eppure nessuno gli aveva ancora spiegato che cosa fosse davvero successo in quella circostanza così terribile. D'un tratto, il volto di Jack si fece di colpo ostile.

«Perché nessuno mi vuole raccontare come sono andate le cose?».

Allora capì che nemmeno il dottor Engels aveva intenzione di farlo.

«Dobbiamo lasciare che la memoria torni a poco a poco, da sola. Altrimenti l'impatto emotivo sarebbe eccessivo».

«Eccessivo? Non so chi sono, capisce? C'è qualcosa peggiore di questo? Da quanto mi hanno detto, sarei anche solo al mondo. Nessuno è venuto a trovarmi in ospedale. Nemmeno un amico. Non gliene frega un cazzo a nessuno di me».

Si rese conto di aver pronunciato l'ultima frase ad alta voce. I pazienti che passeggiavano in giardino si voltarono a guardare. La maggior parte spinta da curiosità, altri con un'espressione difficile da decifrare. Come l'uomo incrociato poco prima sulla scala. Jack ebbe la sensazione che si fosse voltato verso di lui, prima di girarsi di scatto e dileguarsi con passo svelto.

«Sia paziente, Jack», lo raggiunse la voce di Engels. «Ogni cosa a suo tempo. È sempre così».

«Se lo dice lei...».

L'ostilità di Jack svanì così come era sorta. Aveva mal di testa. Si sfregò gli occhi e, quando li riaprì, notò una ragazza seduta due panchine più in là. Aveva poco più di vent'anni, lo sguardo fisso su di lui. Ma lo distolse subito appena si accorse che anche Jack la guardava. Alzò la testa al cielo e prese a girare un fiore tra le dita. I capelli castano scuro le scendevano sulle spalle, lasciando intravedere un collo esile e assai bianco. Era splendida.

«Chi è?», domandò Jack.

Il dottor Engels sorrise. Anche se il suo sorriso sembrava piuttosto una smorfia.

«Julia. Julia Beatrice Cavendish, un'altra paziente. È un caso difficile, che richiede uno sforzo considerevole da parte mia. In un certo senso, credo che si rifiuti di ricordare. Sono i casi più complicati... quando non riescono a perdonare se stessi», spiegò il dottore con fare pensieroso. «Ma alla fine lo farà comunque. Tornando a noi, capisco che si senta disorientato, Jack. Ma ricordi che non è solo. Tutti gli ospiti della clinica si trovano nella sua stessa situazione».

«Soffrono tutti di amnesia?»

«Proprio così. Amnesia severa, frutto di traumi o incidenti come il suo. In ogni modo, mi creda: tutti, prima o poi, recuperano i ricordi ed escono dalla clinica per seguire la propria strada. Non perda la speranza».

Le parole di Engels erano incoraggianti, ma non ne avevano il suono. Anzi, il contrario. Erano come il suo sorriso, privo di ogni traccia d'allegria, per quanto affabili fossero i gesti che l'accompagnavano. E quasi a dar ragione a Jack, il dottore sorrise di nuovo con la sua smorfia inquietante. Quindi fece un cenno a un infermiere, che si avvicinò in tutta fretta e lo salutò con un movimento riverente del capo. Più che un medico, Engels aveva i modi del signore feudale, che i servi non osavano nemmeno guardare in faccia.

«Le mostrerò il resto della struttura», spiegò a Jack. «Spero che mi vorrà scusare, ma devo tornare al mio lavoro. Non mi posso permettere di trascurarlo, per il bene di questa comunità».

Affiancato dall'infermiere, Jack osservò Engels andar via e tornare nell'edificio principale della clinica. Quindi posò di nuovo lo sguardo su Julia, ancora con il viso verso l'alto, gli occhi chiusi, senza dar segno di aver notato la presenza del nuovo paziente.

«Se non le dispiace seguirmi...», disse l'infermiere. Jack andò con lui, un passo dopo l'altro, verso la laguna. In fondo, c'era un pontile di legno e una banchina che costeggiava la riva e sporgeva verso l'acqua. Anche se non si scorgeva nemmeno un'imbarcazione. Il sole, già basso all'orizzonte, irradiava riflessi abbaglianti sulle placide increspature dell'acqua. A riva, il paesaggio idilliaco e rilassante era completato dal verde del bosco.

Sembrava l'immagine di una cartolina. Perfetta. Anche troppo. Eppure Jack notava qualcosa di estraneo nel posto. Una realtà invisibile che non riusciva a definire. Lo attribuì al suo disordine mentale. E avvertì più forte che mai il desiderio di ricordare, di sapere chi era davvero.

Chi era stato.

Dennis fu il primo a svegliarsi. Saltò sul letto dei genitori urlando d'entusiasmo, senza preoccuparsi dell'atterraggio. Lo fece sull'addome di Jack, che si piegò su se stesso come se gli avessero tirato un pugno alla bocca dello stomaco.

«Dài, piccolo!», esclamò in una smorfia di dolore.

Divertita, Amy prese il bambino tra le braccia, lo mise in mezzo al letto, tra lei e Jack, e ne approfittò per fargli il solletico mentre il marito si riprendeva dal colpo ricevuto e dal brusco risveglio.

«Ma che bello scherzo...», disse Jack fingendosi arrabbiato.

Dennis mise su un'espressione contrita.

«Scusa, papi».

«Ma che razza di scherzo è, birichino!».

Jack si tirò a sedere sul letto, mise i piedi a terra, infilò le pantofole e si alzò. Fece un paio di flessioni, in una postura forzata e ridicola, per dimostrare di essere sempre in forma. Dennis e Amy scoppiarono a ridere per lo spettacolo improvvisato.

«Che pagliaccio!», disse la moglie.

«Bene, piccolo, converrà prepararci se vogliamo sfruttare appieno la mattina. Andiamo a fare colazione».

Mezz'ora più tardi, mentre Amy lavava e vestiva il figlio, Jack andò a sedersi un istante davanti al computer del suo studio. Una stanzetta al pianterreno, con una scrivania di legno, una vecchia lampada dal paralume verde appartenuta al padre e scaffali stipati di libri su tre delle quattro pareti. Jack voleva rileggere un articolo sull'immigrazione illegale dalla frontiera messicana sul quale si era bloccato.

Mentre rifletteva, gli occhi persi sulla pagina dello schermo e le parole che non riusciva a trovare, decise di accendere la pipa. Aprì il cassetto della scrivania dove era solito riporla con il curapipe e due scatole di tabacco Virginia e Latakia. Gli accessori erano lì, la pipa no. Controllò meglio, rovistò sul fondo con la mano. Era sicuro di averla messa lì... Solo che non c'era. Magari l'ultima volta l'aveva dimenticata da un'altra parte, anche se in genere ne aveva molta cura. Soprattutto perché era l'unica cosa che Amy gli consentiva di fumare, dopo aver smesso con le sigarette.

«Accidenti...», borbottò.

Non era nemmeno negli altri cassettei. Si alzò per dare uno sguardo sugli scaffali. Esaminò tutto lo studio, ma della pipa non c'era traccia. In quel momento, sentì le voci di Amy e Dennis che scendevano di sotto. Andò loro incontro.

«Per caso hai visto la pipa?», chiese alla moglie.

Amy lo guardò stupita.

«Come?»

«La pipa... la mia pipa».

«Quale pipa, Jack? Non ho capito...».

Jack contò mentalmente fino a dieci. Se era stata la moglie a nascondergliela, non lo avrebbe trovato affatto divertente. Del resto, glielo diceva sempre che doveva liberarsi del maledetto vizio del fumo. Solo che stava a lui decidere, e Amy non aveva certo diritto di comportarsi così, in quel modo infantile.

«Senti, Amy, ne abbiamo già parlato molte volte. Mi rilassa fumare di tanto in tanto la pipa. Lo sai bene, e non credo ci sia niente di male».

Dennis stringeva il Nitro Truck tra le braccia. Amy gli indicò di andare in soggiorno. Attese che si allontanasse un po'.

«Jack, che succede? Sono anni che non fumi...».

«Ovvio, non fumo sigarette, ma la pipa sì. Quella che mi ha regalato tuo padre un paio di anni fa, a Natale. La mia pipa...».

Di fronte a lui, le mani sui fianchi, Amy si fece ancor più seria.

«Che io sappia, non hai mai avuto una pipa».

«Ah, no? Allora come me lo spieghi questo?».

Jack si voltò e tornò a grandi passi alla scrivania. Aprì il cassetto dove aveva riposto curapipe e barattoli di tabacco. Frugò il contenuto, ma non c'era più niente, salvo qualche foglio con gli appunti per l'articolo. Chiuse per un istante le palpebre e gli tornò in mente con irruenza l'episodio della sera prima, quando il distributore di Teddy Samuelson era svanito davanti ai suoi occhi. Sulle prime, aveva deciso di non dargli troppa importanza. Dopo la notte e il sonno tranquillo e ristoratore, se ne era addirittura dimenticato.

Ma adesso tornava a tradimento, come una coltellata. Che cosa gli succedeva? La questione si faceva preoccupante. La moglie non ricordava nemmeno se avesse, o avesse avuto, una maledetta pipa. Si strofinò la nuca e cercò di rilassarsi. Per il momento, era meglio non allarmare la famiglia. Chiuse il cassetto di scatto, ma sentì un tintinnio all'interno che lo spinse a riaprirlo. C'era qualcosa di piatto e metallico sotto i fogli. Li sollevò e trovò una chiave. Piccola, dorata, senza nessun segno distintivo.

«Che cosa dovrei spiegarti?», disse Amy dalla porta dello studio.

Jack prese la chiave, chiuse il cassetto e la mise in tasca.

«No... niente, amore. Ho la testa in cortocircuito, oggi».

Era così che si sentiva: qualcosa aveva fatto cortocircuito nel cervello.

«Mi spaventi...».

«Non ci far caso. Nelle ultime settimane mi sento parecchio stressato. E non riesco a progredire con l'articolo... Comunque, non è niente».

«Come non è niente? Io...».

«Davvero, amore, ho solo bisogno di un po' di riposo».

Amy sembrò rasserenarsi. Si avvicinò a Jack e lo abbracciò con dolcezza.

«Magari dovresti rimanere a casa. Dico a Dennis che a Laguna Pueblo andrete un altro giorno. Devi riposare, Jack».

«No, no. Muore dalla voglia di provare la sua macchina e ci ri-

marrebbe troppo male. E poi sarà rilassante anche fare una bella gita insieme. Sì, ho proprio bisogno di staccare un po' con il lavoro. E domani sarò come nuovo, vedrai».

«Va bene», si convinse Amy.

«Bene», ripeté Jack, e le diede un bacio. «Vado a prendere il cappotto. Di' a Dennis che andiamo».

«Vuoi che venga anch'io?»

«No, no, lo sai bene: oggi è il Giorno dei maschi».

Il sorriso schietto di Jack riuscì a calmare Amy. Gli sorrise anche lei.

«Il Giorno dei maschi... mi è sempre suonato un po' primitivo».

«In un certo senso, sì. È che noi abbiamo bisogno di questi momenti di privacy, nei quali evitiamo qualunque intimità». Le diede un bacio sulla fronte e si allontanò stringendola per le spalle. Quindi finse un'espressione da rozzo e fece la voce rauca: «Voi femmine non potete capire. Va al di là della vostra capacità di comprensione».

«Scemo!».

Risero entrambi. Jack la guardò negli occhi e aggiunse:

«Sul serio, non ti preoccupare. Sto bene. Altrimenti, te lo direi, lo sai. Sei pur sempre parte di me, no?»

«La tua parte migliore», lo corresse lei.

«Lo ammetto: la mia parte migliore».

Il tragitto fino a Laguna Pueblo durò poco più di un'ora. Jack non riusciva a togliersi dalla mente gli ultimi episodi, né la chiave trovata nel cassetto. Non poteva essere una mera coincidenza. Prima, la sparizione del distributore, della pipa e delle altre cose, adesso l'apparizione della chiave dorata, senza nulla che indicasse che cosa poteva aprire. Se erano allucinazioni, erano molto gravi. Cominciava a preoccuparsi. Forse era il caso di consultare il medico che l'aveva aiutato la prima volta, ma Amy non doveva saperlo. Era meglio non dirlo a nessuno, almeno per il momento, toglierselo di mente e dedicare la giornata al figlio.

Gli indiani di Laguna Pueblo erano stati i primi incontrati dai conquistadores spagnoli nella regione. Si raccontava che a centinaia si fossero presentati per essere battezzati prima ancora di venire a contatto con l'uomo bianco, e che il fenomeno fosse dovuto al miracolo della bilocazione di una suora spagnola, che li raggiungeva in forma incorporea per evangelizzarli. C'erano cronache dell'epoca che riferivano del prodigio e racconti che circolavano ancora tra le popolazioni del New Mexico. La leggenda della religiosa era una delle preferite di Dennis. La prima volta gliel'aveva raccontata Pedroche, il vecchio indiano che vendeva chincaglieria e oggetti di artigianato.

Quella mattina, come quasi sempre, era seduto dietro il suo banco, il volto secco, segnato da solchi profondi quanto i fossati scavati dalle piogge torrenziali nella pianura desertica.

«Ciao, piccolo!», salutò l'anziano. La pergamena che ne ricopriva il volto si ritrasse in un gran sorriso.

«Pedroche!», rispose Dennis correndogli incontro. Jack camminava dietro al figlio. Si fermò davanti a una bancarella accanto a quella del vecchio indiano. Questi mostrò al bambino la testa di un uccello intagliata su legno scuro, o magari affumicato, e gli accarezzò la guancia con la pelle scabra della mano callosa. Se lo mise in grembo e gli domandò che cosa avesse nello zaino. Dennis gli mostrò la macchina telecomandata e Pedroche la esaminò con vivo interesse, come un ingegnere spaziale di fronte a un'astronave extraterrestre. Trattava il bambino come un adulto, o almeno quello era il tono con cui gli parlava, e Dennis sembrava apprezzarlo di tutto cuore.

«Vuoi provarla sulla spianata?», chiese l'indiano.

«Sì, con il mio papà. Così mi insegna come funziona».

Jack era ancora davanti all'altra bancarella, a guardare qualche borsa artigianale. Ne prese una senza troppa convinzione. La donna che le confezionava lo vide e si alzò per aiutarlo a scegliere.

«È per sua moglie?»

«Sì, però non so se...».

«Di che segno zodiacale è?».

Sorpreso dalla domanda, Jack volle comunque rispondere. Guardò in alto, come per cercare la risposta tra i ricordi. Che tuttavia gli sfuggiva. D'altronde né lui né Amy erano appassionati di astrologia.

«È... del Toro. Sì, Toro».

La venditrice si soffermò a pensare per individuare la corrispondenza con il proprio sistema astrologico ancestrale.

«Credo le possa piacere di più questa», disse mentre ne sganciava una meno colorata che porse a Jack.

«Bene. Allora la prendo».

L'indiana sorrise e gli strizzò l'occhio.

«Le piacerà, ne sono certa».

Jack pagò e raggiunse Dennis. Il bambino aveva tra le mani una collana di perline d'osso.

«Guarda, papi. È per mamma. Me l'ha regalata Pedroche».

«No, per favore, non deve...», fece per dire Jack al vecchio indiano, ma questi lo interruppe alzando una mano. Sembrava stesse per pronunciare il classico "augh!".

«È una cosa da nulla. Lo accetti e dica a sua moglie che la proteggerà dall'oblio».

Jack non afferrò il senso della frase, ma in genere non capiva almeno la metà delle parole dell'indiano, così annuì e lo ringraziò.

«Be', come minimo, però, devo comprarle qualcosa», aggiunse.

L'indiano rispose con un gesto di assenso carico di dignità, Jack diede un'occhiata agli oggetti esposti. C'erano delle scatole di legno decorate con simboli geometrici. Ne prese una. Era lavorata con perizia, senza colori, con intarsi di diversi tipi di legno.

«Prendo questa. Piccolo, metti qui la collana per la mamma».

Dennis la ripose con cura dentro la scatola. Jack pagò l'indiano e mise la scatola nella borsa acquistata all'altra bancarella.

«Oggi torniamo a casa con una montagna di regali per la mamma», disse Jack accennando un sorriso.

Pedroche gli restituì uno sguardo di complicità, quasi a dire: così deve essere con le donne.

«Forza, piccolo, andiamo a provare la tua macchina».

Il bambino abbracciò l'indiano e gli diede un bacio. Poi saltò giù dalle sue gambe e raccolse il giocattolo, che aveva lasciato lì accanto, su uno sgabello basso e largo. Prima che il bambino e il padre si avviassero alla spianata, ai piedi di un'altura di pietra sopravvissuta per millenni all'impeto del clima rigido, Pedroche accennò a Jack di avvicinarsi. Gli parlò a bassa voce, appena percettibile ma sufficiente a dargli un brivido:

«Tutte le chiavi aprono almeno una serratura».

«Come...?».

Non che non lo avesse capito. Aveva afferrato le parole, ma, di nuovo, non riusciva a capirne il senso. Questa volta, però, fu diverso. Il vecchio indiano alludeva a qualcosa che non poteva sapere. Una chiave. Come quella trovata al mattino nel cassetto dove era andato a cercare la pipa. Prima che riuscisse a rispondere, a dire qualsiasi cosa, Pedroche alzò di nuovo la mano per suggerirgli di non parlare. Chiuse gli occhi e scosse la testa.

«Non adesso. A tempo debito. Il momento arriverà, ma io sarò lì accanto per aiutarti».

Jack mostrò di prenderlo in seria considerazione e rimase in silenzio. Fece addirittura un passo indietro per la soggezione.

«Adesso vai da tuo figlio. Tutto passa, tutto cambia, ma rimane sempre uguale. Eternamente uguale».